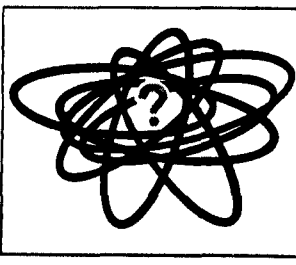
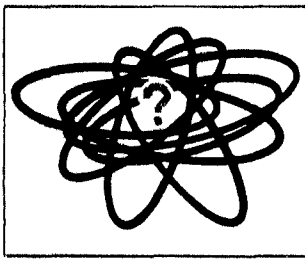


• VERSO • LA • CONFERENZA • ENERGETICA •

Non superiamo i contrasti con i compromessi



Per affrontare una questione complessa come quella energetica, assai più ampia dell'opzione nucleare, non aiuta l'entusiasmo delle tesi contrapposte. Serve riflettere, sulla base di corrette analisi scientifiche e tecnologiche, per poi decidere in modo chiaro e persuasivo, capace di favorire il consenso necessario. È augurabile un confronto pacato, ma non evasivo. Sarebbe pericoloso cercare di superare i contrasti con i compromessi, con scappatoie di basso profilo, compromessi mediocri, che lasceranno scostentati tutti. Questo sbocco, che l'onorevole Martelli lascia a volte intravedere, non darebbe autorevolezza e credibilità alla difesa senza convinzione, se non con un senso di colpa, di un limitatissimo numero di centrali nucleari. Essi giustificerebbero una più forte reazione delle popolazioni interessate e costrette, in pratica, ad accettare localizzazioni residue di impianti definiti troppo rischiosi e perciò da abbandonare nel resto del paese. L'approccio deve essere più severo e, al tempo stesso più coraggioso. Bisogna anzitutto avere una coscienza precisa delle conseguenze sullo sviluppo del nostro sistema economico di ogni scelta di politica energetica, in nessun caso esente da rischi, e assumersi senza ambiguità le conseguenti responsabilità.

Il punto di partenza è quello di una onesta valutazione del fabbisogno energetico. Vi sono in proposito polemiche strumentali e di scarsa utilità. Giocare in più o in meno sulle cifre del fabbisogno italiano, fuori da ogni contesto mondiale, per favorire l'opzione nucleare o il suo contrario, significherebbe dar prova di provincialismo. Il quadro di riferimento internazionale è la recente conferenza mondiale sull'energia, presieduta da Mitterrand, ha confermato la costante crescita della domanda di energia. Il consumo attuale è di 7,02 miliardi di tonnellate di petrolio, rispetto ai 6,94 miliardi del 1982. La ripartizione, con riferimento alle diverse fonti, è la seguente: 40,1 per cento petrolio, 36,6 per cento gas, 19,2 per cento carbone, 1,7 per cento idroelettrico, 4,8 per cento nucleare. Le fonti rinnovabili, in fase di studio e di sperimentazione e ancora scarsa di dimensioni e a costo elevato, non appaiono nelle statistiche internazionali soltanto in qualche elaborazione esse appaiono per uno 0,3 per cento.

Di cui al Duemila è da prevedere che il fabbisogno aumenti sia pure in forma contenuta, come è doveroso fare, saranno applicate su larga scala tecnologie innovative che consentano risparmio energetico. Le previsioni più accreditate, che affiancano la Cee e

la Banca mondiale a quelle già considerate, indicano per la fine del secolo un fabbisogno di circa il 35 per cento di petrolio, il 20 di gas naturale, il 30 di carbone e il 7-8 per cento di nucleare e di fonti idriche e rinnovabili. Va inoltre ricordato che nei cinquanta anni successivi al Duemila la popolazione mondiale salirà a più di otto miliardi, con una esplosione della domanda energetica, condizione di sviluppo che per i paesi emergenti, pari al doppio (qualcuno dice il triplo) del consumo attuale, cioè in una fase in cui anche il fosforo e l'uranio, oltre alle fonti tradizionali, saranno in ogni caso meno disponibili.

È difficile negare, a fronte di queste prospettive, che il ricorso a tutte le fonti energetiche nucleari comprese non sia una via obbligata da gestire con equilibrio soprattutto se si tiene conto della legittima domanda energetica dei paesi in via di sviluppo, che è in contrasto con la tendenza ad impiegare la gran parte delle risorse esistenti, in particolare il petrolio e il carbone, a vantaggio esclusivo delle aree economicamente e tecnologicamente più forti. Anche per queste considerazioni gli sforzi per giungere alla fattibilità, prima scientifica e poi tecnologico-industriale dei reattori a fusione nucleare, vanno estesi e accelerati sia per una futura graduale sostituzione delle centrali a fissione, sia per evitare crisi drammatiche e con scarsa via d'uscita dopo il Duemila.

La fusione è tuttavia un problema del dopo domani, da non contrapporre alle attuali centrali a fissione, e l'unico modo di accorciare i tempi consiste nell'esplicitare ogni possibilità, accentuando, in coerenza con l'impegno assunto a Ginevra da Reagan e Gorbaciov, la più ampia cooperazione internazionale. Non a caso l'Italia, nel dare impulso a queste politiche a livello europeo, ha sostenuto, con successo, la realizzazione di un progetto come «Ignitor» a Ispra e proporrà, tenendo conto dei suggerimenti di Carlo Rubbia, una intensa tra Cee e Cern per ricerche sulla fusione termo-nucleare con le tecniche del confinamento inerziale.

L'uscita dal nucleare, a scala mondiale, non è dunque una strada percorribile e non farebbe che aggravare la situazione. E per questa ragione che nel recente incontro a Tokio dei paesi più industrializzati, dopo la tragedia di Chernobyl, il presidente del Consiglio ha sottoscritto, a nome del governo italiano, un documento in cui si dice espressamente che «l'energia nucleare è e continuerà ad essere, adeguatamente trattata, una fonte energetica di sempre più vasto impiego» e che «l'Italia, sul piano internazionale, accentuerà la nostra dipendenza persino

diverso da quelle in atto in tutti i paesi industrializzati. La tendenza del fabbisogno energetico, pressoché analogo, è infatti aggravata in Italia dal vincolo di un pesante approvvigionamento estero, fermo da tempo sull'80 per cento, e nessuno capirebbe, sul piano internazionale, il nostro cambiamento di rotta. Non si tratta, naturalmente, di proseguire come se il gravissimo incidente di Chernobyl, che ha fortemente impressionato le popolazioni in Europa e nel mondo, non fosse accaduto.

Bisogna rendersi conto che non basta sottolineare la qualità incomparabilmente superiore, in termini di sicurezza, dei nostri reattori rispetto a quelli sovietici. Giustamente, nel citato documento di Tokio, si afferma che «è responsabilità internazionale di ogni Stato provvedere alla sicurezza e alla non pericolosità e ogni paese che produce energia nucleare porta la piena responsabilità per la non pericolosità della progettazione, della costruzione, del funzionamento e della manutenzione delle proprie installazioni».

Ne consegue che i problemi della sicurezza dai rischi del nucleare, come quelli della tutela ambientale nello sfruttamento di altre fonti, vanno assolutamente posti in primo piano perché implicano valori irrinunciabili e non solo ragioni di opportunità. Sono problemi da affrontare con impegno straordinario, sia a livello scientifico e tecnologico che con la creazione di autorità specifiche nel quadro di sistemi efficienti e autonomi di controllo, di monitoraggio, di intervento, perché rappresentino le condizioni preliminari per l'attuazione di una politica energetica adeguata e sorretta da un sufficiente consenso popolare. Occorre pertanto accettare, in questa prospettiva, i costi aumentati e che più ampio spazio venga riservato al risparmio energetico.

Se in questo quadro si guarda con realismo alla situazione italiana non si può escludere, in un momento di grande difficoltà, un ridimensionamento ragionevole dei programmi riguardanti il nucleare, una maggiore gradualità temporale nella loro attuazione, anche per consentire un più marcato rilancio in materia di standard di sicurezza, di sviluppo di fonti rinnovabili, di ricerche per la fusione. Ma una revisione del Piano energetico nazionale è inevitabile e questi criteri non può, a nostro parere, prevedere una uscita dal nucleare che non corrisponda all'interesse di fondo del paese. Una simile scelta di isolamento dall'Europa e, sul piano internazionale, accentuerebbe la nostra dipendenza persino

con la crescente importazione di energia da fonte nucleare, disperderebbe competenze scientifiche, tecnologiche, industriali, essenziali anche per non essere in ritardo, o addirittura emergenti, nel cogliere in futuro la grande opportunità della fusione nucleare.

C'è infine da osservare che, anche in caso di rinuncia, l'Italia, paradossalmente, non sarebbe in ogni caso esente da rischi nucleari. Siamo circondati da centrali a fissione di altri paesi. Nella Cee la produzione nucleare di energia ha raggiunto il 30 per cento, mentre il Comecon si attesta sul 22 per cento. Non si prevedono, se non a lungo periodo e in concomitanza con la fattibilità della fusione, modifiche di rilievo. L'Unione Sovietica, nonostante l'incidente di Chernobyl, ha recentemente annunciato al Consiglio d'Europa, tramite una voce autorevole come Boris Alekcevitich Semenov (vicepresidente del Comitato per l'energia nucleare dell'Urss), di essere disposta a revisioni e accordi in materia di sicurezza ma di voler accrescere il proprio potenziale di produzione di energia nucleare di almeno cinque volte in dieci anni. Qualsiasi incidente nei paesi vicini ci esporrebbe a pericoli e in ogni caso dovremmo provvedere alla nostra sicurezza, come in presenza di centrali sul nostro territorio, e saremmo gli unici al mondo a dover fronteggiare i rischi del nucleare senza trarne, a differenza di tutti gli altri, alcun vantaggio.

C'è materia di cui discutere seriamente. Dopo che la Conferenza nazionale di Roma avrà raccolto tutte le opinioni scientifiche, tecnologiche, economiche, sulla questione energetica e sui problemi della sicurezza e della tutela ambientale, è indispensabile che il Parlamento sappia compiere le sue scelte tempestivamente e con alto senso di responsabilità. Il governo ha il dovere di formulare, solidamente, proposte convincenti, globali, mentre i partiti, anche se all'opposizione, ma con una solida «cultura di governo», come nel caso del Pci, devono concorrere a definire una politica energetica coraggiosa, rassicurante, di ampio respiro, senza scaricare sugli elettori la loro responsabilità.

Sarebbe grave che ancora una volta, come accadde dopo la morte di Mattei e con la sostituzione di Ippolito, prevalessero, inconsciamente o no, le spinte ad abbandonare politiche decisive per la modernizzazione del paese e a lasciarlo in una precaria condizione di subordinazione e di vulnerabilità, mettendo forse il suo stesso sviluppo economico, civile, democratico.

Luigi Granelli

LETTERE ALL'UNITA'

Sfera privata e sfera pubblica sempre mescolate

Cara Unità, sono stata educata nella religione cattolica e i miei genitori sono ancora cattolici convinti e praticanti. Con l'avvicinarsi della morte, una delle loro preoccupazioni principali è di fare ordine nelle loro faccende patrimoniali (per altro, modeste), di essere giusti e così lasciare, alla loro morte, pace e tranquillità fra quelli che restano. Lo fanno, chiaramente, per conformarsi agli insegnamenti della morale cattolica.

Io non censuro il comportamento di Guttuso, che di morale cattolica sapeva ben poco e che era un uomo molto malato. Ma dico che quei cattolici che lo hanno assistito negli ultimi mesi, lo hanno consigliato male. Come scrive il Manzoni nelle «Osservazioni sulla morale cattolica», a chi si converte sul letto di morte la Chiesa chiede obbligatoriamente un comportamento conforme ai principi della morale. Che, in questo caso, domandavano, fra l'altro, riconoscenza verso le persone e le istituzioni che lo avevano aiutato in vita.

Sul giornale sono apparse dichiarazioni in cui il Pci ribadisce un suo dovere di rispetto e silenzio verso le decisioni personali di Guttuso. Agli inizi mi sembrava un atteggiamento giusto, ma quelle dichiarazioni sono state ripetute tante volte che, a furia di ripeterle, io ho avvertito che c'è qualcosa di sbagliato.

Tra i comportamenti personali e i comportamenti sociali c'è un intervallo, ma non c'è una barriera. Non c'è per ragioni oggettive e non c'è per ragioni soggettive. Le femministe e adesso anche le donne comuniste, in base alla loro esperienza di donne, hanno detto e mostrato che la cosiddetta sfera privata è inscindibile con quella pubblica. La separazione fra le due sfere riesce bene solo agli uomini della borghesia, per via del loro potere economico e culturale. Per tutti gli altri e le altre, le due sfere sono sempre mescolate, poco o tanto.

Perciò io penso che il Pci fa anche bene a tenersi fuori di una polemica che potrebbe diventare pesante, ma voi del giornale dovete (e questo me lo riconosco) che la morte di Guttuso pone dei problemi.

Mi compiaccio per aver lasciato passare «Tango».

LUISA MURARO (Milano)

«Non era mai vecchio o inutilmente settario ma arguto, sensibile...»

Cara direttore, ho amato in Guttuso la disponibilità, la generosità sul piano della cultura che lo apriva a contatti cordiali, amabili con chi sulle cose della pittura non la pensava affatto come lui. Io ero fra questi.

Oggi leggo e rileggo citata negli articoli commemorativi la sua frase «dipingo cose, non idee» riportata con consenziente ferocezza dagli estimatori, quelli che dringere idee non fanno invecchiare e dai tempi di Leonardo, l'unica cosa possibile. Ebbene, devo dire che questa consuetudine bandiera, con me, Renato evitava di avventurarsi mentre con garbata, colta e stimolante curiosità voleva capire i linguaggi e le avventure altrui. Proprio quelle famigerate «idee» da criticare e magari assorbire, introiettare nel suo mondo.

Insomma non era mai vecchio o inutilmente settario, ma arguto, sensibile e fanciullescamente malinconico. Ancora pronto ad esser messo in crisi da qualcosa che, pensata da altri (ancora un'idea dunque), non gli apparteneva ma che gli sarebbe ancora piaciuto di inventare lui stesso.

Non ricordo chi ha detto che l'uomo di genio è anche «buono» sotto questo umanissimo aspetto (e mi sa consento l'obbligo in questo momento dei quadri, dello stile, dei modi) Renato sarà ricordato dai molti pittori che lo hanno avuto per amico. Ad altri l'estasiarsi allo scricchiolio proveniente dai ricci delle castagne di quel suo quadro per Picasso o l'affermare che è morto con lui un novello Caravaggio.

GIANFRANCO BARUCHELLO (Roma)

Non c'è stata una politica per «tener buoni» gli artigiani

Cara Unità, ha destato una certa sorpresa leggere, il 22-12-86, il resoconto del incontro milanese di Alfredo Reichlin e Vincenzo Visco sui problemi della politica fiscale. Dal testo sembrerebbe che il compagno Reichlin, che pure è un attento osservatore e un rigoroso interprete delle problematiche dei ceti intermedi, abbia sostenuto che in Italia il fenomeno di fondo è quello della erosione fiscale, costui, però, il perverso risultato di una pluriennale politica perseguita dai governi per tenere buoni interstati sociali, tra i quali gli artigiani, in cambio di riforme, investimenti e modernizzazioni mai fatte o sempre rinviata.

Mentre condivido la posizione sulle riforme disattese, non mi sembra esatto dire che gli artigiani sono stati tenuti buoni con lo strumento della evasione legalizzata. Sta di fatto che il malcontento e la delusione di 1.400.000 artigiani italiani sono motivatamente assai più profondi, rispetto al livello delle stesse forme di protesta e di intervento responsabile manifestate dalle loro diverse espressioni sindacali.

Quali sono i favori fiscali o parafiscali che il governo ha elargito all'artigianato italiano? La progressione delle aliquote sta disincentivando l'incremento delle attività, il sistema delle detrazioni è fortemente penalizzante per il lavoro autonomo, l'Ilor continua ad essere illegalmente imposta all'artigiano, nonostante le sentenze contrarie della Corte costituzionale si esentano dalle imposte e i trattamenti di Stato ma non le nuove attività artigiane nel loro periodo di avviamento si impone alle minori imprese (in contrasto con il codice civile) una contabilità ordinaria, costosa e fiscalmente improduttiva e di converso non si prendono in considerazione le proposte di riforma elaborate dalla Cna e confermate unitariamente da tutte le confederazioni artigiane per semplificare gli obblighi contabili, imitare sistemi di fasce reddituali già in atto in alcuni Paesi della Cee ai fini della certezza del diritto del contribuente e della sicurezza per le entrate fiscali e tributarie dello Stato: si inventa la «Visentino» men-

tre si disattendono le norme comunitarie in materia di semplificazione a favore delle imprese artigiane, si impone la tassa sulla salute, ma si mantiene inalterata l'Iva nel rapporto di subfornitura malgrado che la grande industria committente non paghi l'Iva sui prodotti assemblati ed esportati all'estero. Per non parlare delle inadempienze clamorose del governo in materia di pensioni e di assistenza sanitaria.

Crede che ce ne sia abbastanza per formulare un significativo inventario dei momenti di una politica che davvero non ha fatto regali a favore dell'artigianato italiano.

OLIVIO MANCINI segretario generale della Federazione nazionale artigiani metalmeccanici (Fnam-Cna)

«C'è la sola possibilità di mangiare i radicchi dalla parte della radice...»

Cara Unità, l'articolo del 17 gennaio sui canoni d'affitto delle case popolari mi lascia stupefatto. La proposta del pentapartito di fare pagare l'equo canone a tutti gli inquilini degli IACP che superano il tetto dei 7 milioni di reddito, è addirittura ridicola.

A conti fatti, se due pensionati percepiscono 7.100.000 lire al mese, debbono spendere 300.000 lire al mese di solo affitto? E' agguendo la spesa di riscaldamento, si superano i cinque milioni all'anno dei 7.100.000 di reddito, restano soltanto 2.000.000 in un anno per mangiare? Penso che a quei due disgraziati rimanga la sola possibilità di andare a mangiare i radicchi per la radice in un campo, perché morti di fame!

MAURO GATTI (Modena)

«Bisognava intervistarli perché vogliamo saperne molto di più»

Cara Unità, questa mia lettera riguarda il rientro in Urss di molti ebrei sovietici dagli Stati Uniti. Quando essi volevano lasciare l'Unione Sovietica per recarsi negli Usa e il governo sovietico ne vietava l'espatrio, la stampa occidentale fece un putiferio che durò dei mesi, al quale naturalmente non mancò di partecipare la nostra Rai. Ora questi signori chiedono a centinaia di ritornare in Unione Sovietica dal «Paese dei blocchi», però la nostra tv ne ha parlato pochissimo o niente.

Anche a te devo fare un rimprovero, perché anche tu ne hai parlato troppo poco, anzi pochissimo. Stava proprio a te inviare in Unione Sovietica un reporter a intervistare questi signori che tornano dove alcuni anni fa spuntarono e farci sapere le vere ragioni che li hanno spinti a questa decisione.

Vogliamo, noi compagni e tutti quei cittadini i quali amano la verità, saperne di più.

FOGLIANO BENCINI (Follonica - Grosseto)

Quelle 500 parole a proposito di caccia

Cara Unità, vorrei credere in Dio per poter dire a Michele Serra «che Dio ti benedica» per il suo straordinario scritto «Contro la caccia indiscriminata» («L'Unità» 22-1). Il fatto che esista un comunista come lui, che chiacchia con quel cuore e quel cervello, mi rassicura e mi dà vita e mi rende meno difficile stare in questo Pci, sempre più mediatore ambiguo dell'impossibile.

Giornalisti come Michele Serra nel partito — come posti come Pietro Ingrao — riescono a non far comodo a molti comunisti. Invece di un'umanità meno ferina e di un mondo più bello, più giusto, più civile.

ANNA MARIA L. (Avezzano)

Cara Unità, leggo il 22-1 l'articolo di Michele Serra contro la caccia. Dico subito che continuerò a leggere i suoi articoli perché lo ritengo un giornalista valido e intelligente, certo è che io non condivido niente delle sue «500 parole», pur non essendo mai stato cacciatore e non intendendo diventarlo.

Non è accettabile inoltre pensare e scrivere che chi non è d'accordo con lui «sia solo bialla o è gesuita». Il rispetto delle idee degli altri, compagni e non, è una base fondamentale per discutere e sviluppare la democrazia, in modo sereno come abbiamo fatto sul divorzio e sull'aborto.

I discorsi sul pianeta, sull'uomo e il suo rapporto con gli animali e la natura, vanno fatti più seriamente. Forse era meglio lasciare a «Tango» (che leggo volentieri) la pubblicazione di quell'articolo sarebbe stato capito meglio.

CARLO PIVA (Mariano - Vicenza)

Anche in riferimento alla sentenza della Corte costituzionale, altre lettere sulla caccia, in cui si esprimono le più diverse posizioni, ci sono state scritte da lettori Romano MAIORANI di Bologna, dott. Lamberto CARDIA presidente nazionale dell'Enalcaccia, Renzo QUAGLINI di Voghera, Adriano CANTOVA di Genova, Antonio LALLI e Antonio FOSCHINI di Roma, dott. Giuseppe MORETTI di Verucchio (Forlì), Lino ZAMBRANO di Milano.

La massacrante (a piedi) Los Angeles - New York

Cara Unità, la corsa motoristica Parigi-Dakar viene posamente definita massacrante. Ma io penso che questo pauroso attributo vada riservato a due sconosciuti casi in cui si effettuarono (oltre mezzo secolo fa), le due celeberrime edizioni della leggendaria «Los Angeles - New York» cioè l'attraversamento postistico degli immensi Usa.

Fatiche improbe sacrifici disumani, privazioni indescrivibili. La prima edizione fu vinta dal pellerossa Payne davanti al nostro connazionale Gavuzzi, un cameriere e pacetino emigrato Fango sabbia, bene, vento infuocato, lui furibondo, smarrimenti, farneticazioni, deliqui accadde di tutto. La Parigi-Dakar al confronto, viene dimensionata a una scampagnata per ricominciare.

CORRADO CORDIGLIERI (Bologna)

SOCIETÀ / Demografe studiano i rapporti tra emancipazione e fecondità

Figli e lavoro, teorema insoluto

La condizione delle donne, profondamente mutata negli ultimi decenni, è una chiave comune per capire il mondo dello sviluppo e quello del sottosviluppo - Seminario Cnr



Una donna keniota con i suoi figli

ROMA — Nel 2025 saremo più di otto miliardi a popolare il pianeta, ma la crisi demografica dei paesi oggi più sviluppati avrà raggiunto vette insospettabili: solo una trentina di anni fa ci saranno tre africani per ogni europeo, l'America Latina avrà i doppiati abitanti di Stati Uniti e Canada messi insieme, più di un terzo della popolazione mondiale sarà concentrato in Asia meridionale. Continua infatti ad allargarsi la forbice degli indici di fecondità dei figli: almeno per le donne africane nell'ultimo quinquennio, due scarsi per le europee. L'Italia è seconda solo alla Germania nella «crescita zero» che si profila come destino di tutto il vecchio continente. Di questa lenta estinzione non è facile indagare, hanno detto studiosi di vari paesi riuniti nella sede dell'Istituto di ricerche sulla popolazione del Cnr. E hanno proposto, come chiave di lettura, proprio lo status delle donne, profondamente cambiato negli ultimi decenni. Sia per quelle che i figli «non vogliono» farli, sia per le altre, che, invece, ne fanno troppi.

«Negli anni a venire — dice Antonio Golini, direttore dell'Istituto —, anche gli ambienti scientifici dovranno capire che lo status della donna costituisce

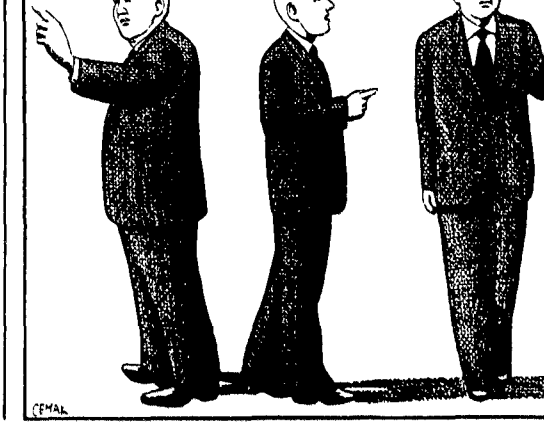
la chiave di volta del problema demografico. Nei paesi progrediti, dove in certi casi la fecondità è troppo bassa, bisognerà fare in modo di conciliare diversamente procreazione e lavoro. Nei paesi in via di sviluppo, solo una maggiore libertà, autonomia e crescita culturale della donna potrà condurre all'auspicata riduzione della fecondità.

Karen Mason, americana che insegna ad Honolulu, ne dà prova con un'originale ricerca. Sviluppo e sottosviluppo, afferma, non spiegano la differenza di atteggiamento della donna a fare più o meno figli. Per questo tante politiche e «ricette» di questi anni non hanno avuto un gran successo. Prendete, dice, la Thailandia. Lì, la società è ancora arretrata, le donne non si sono emancipate economicamente, eppure la fecondità è scesa tantissimo, sotto quel che si chiama «il livello di sostituzione» (due figli a coppia). E solo il grado di particolare libertà e autonomia delle donne thailandesi nell'ambito familiare ad aver garantito il successo delle campagne di controllo delle nascite. D'altra parte l'argomento maggiore istruzione e più servizi alle donne delle repubbliche asiatiche dell'Urss a raggiungere lo stesso obiettivo. Forse la

religione musulmana, con il basso grado di indipendenza «concesso» alle donne, spiega meglio l'alta natalità cinque figli a donna, in media, contro gli scarsi due delle altre repubbliche.

I ruoli rigidi non danneggiano solo le donne, insegna ancora la demografa Cresce, nei paesi sviluppati, la percentuale di donne a scapito degli uomini (94 su 100 femmine, più esposti alle «patologie

dello sviluppo» e che muoiono in media sette anni prima delle loro compagne. In effetti, nascono 105 uomini ogni 100 femmine, ma i primi lungo la vita sono più soggetti al «rischio di morte» oggi nei



LE TRE EMERGENZE DEL 1987

Un particolare fenomeno percorre il «caso italiano». L'Istituto del Cnr ha rintracciato nei dati sull'istruzione la chiave per capire la femminilizzazione della forza lavoro in Italia. In poco più di cinquanta anni, le studentesse universitarie sono passate dal 13 al 50 per cento del totale degli iscritti alle varie facoltà. Questa spinta formidabile — dice Golini — si ritrova nel mercato del lavoro: maggiore livello di istruzione nelle donne che non hanno ancora un'occupazione e in quelle 494.000 occupate in più negli ultimi sei anni. La società non ha recepito il cambiamento non offrendo di nuovo alle donne che vogliono conciliare lavoro e procreazione. Forse questo spiega — dice il demografo — lo scarto fra Nord e Sud negli indici di natalità, scarto che resta sempre uguale.

Nadia Tarantini